

Dall'emarginazione degli anziani ai bisogni dei giovani

di Aldo Ungari

Alcuni dati statistici

Il Comune di Brescia conta (31 ottobre 1991) 196.477 abitanti di cui 92.162 maschi e 104.315 femmine. È arcinota la rapida tendenza all'invecchiamento, il numero delle persone anziane (ultra-sessantenni o se vogliamo ultra-sessantacinquenni) è in aumento sia in valore assoluto sia in percentuale.

Bastino pochi dati per dare un'idea più precisa: ultra-sessantenni sono 45.335 pari al 23% dell'intera popolazione (mentre nel 1977 erano 34.545, 16,1%); ultra-sessantacinquenni sono 32.601 (16,6%); ultra-settantenni sono 20.926 (10,7%) mentre nel 1977 erano 14.807 (7%); ultra-settantacinquenni sono 13.777 (7%); ultra-ottantenni sono 6.759 (3,43%) di cui 5.119 femmine e 1.640 maschi. Nel 1977 complessivamente erano 4.218 pari all'1,97%; ultra-novantenni sono 679 e 12 sono ultra-centenari.

Per contro le fasce giovanili sono sempre molto esigue: 0-4 anni sono 7.100; 0-9 anni, 14.447; 0-15 anni, 23.464; 0-20 anni sono 37.089 (pari a solo il 18,8%).

Le proiezioni per i prossimi 10 anni confermano, anzi enfatizzano la tendenza in atto. L'invecchiamento della popolazione è quindi facilmente prevedibile. Da questo punto di vista la risposta ai problemi degli anziani pone meno incognite di quante non ne pongano altri fenomeni di natura sociale quale per esempio quello degli immigrati.

Il ruolo dell'anziano nella società attuale

Il fenomeno "anziani" non è certo solo di natura quantitativa. Un pericolo che avverto è quello della caduta di valori legata al modello di sviluppo economico neo-liberista che mi pare oggi vada nettamente affermandosi. Tale modello è molto sensibile ai problemi della produzione e della produttività, ma molto meno attento verso chi non produce più. La fuoriuscita dal sistema produttivo può significare, oggi più di ieri e domani ancor più di oggi, l'emarginazione in senso lato e, per i meno abbienti, l'emarginazione in senso più preciso, quasi letterale del termine.

Questo orientamento poco solidaristico trova nella società bresciana delle resistenze e dei correttivi. Innanzitutto vi si oppongono per primi gli anziani stessi: ne è una prova la forte sindacalizzazione dei pensionati, tanto che,

un po' paradossalmente, nel sindacato dei lavoratori una fetta non marginale è rappresentata da chi ha terminato il rapporto di lavoro subordinato.

In fondo, anche la presenza – per tanti versi abnorme – di tre liste di pensionati (o per i pensionati) non fa che sottolineare questo aspetto.

Quali sono le tipologie di anziani?

Va subito detto che la stragrande maggioranza degli anziani (per convenzione parliamo degli ultra-sessantacinquenni, 32.600) non ha problemi particolari. Sono persone attive alle quali la società può attingere per svariate risorse. Un certo numero è in piena attività lavorativa e molti altri sono efficientemente attivi (taluni si apprestano ad assumere posti di responsabilità nel nuovo Consiglio comunale).

I problemi nascono soprattutto quando l'anziano è solo, in povertà, ammalato, non autosufficiente. Evidentemente queste condizioni possono variamente combinarsi fra loro aumentando il disagio.

Le situazioni di disagio sono assai differenziate e la gamma dei bisogni copre uno spettro assai ampio. Per questo la situazione esige pluralità di risposte. Una di queste è il ricovero in una struttura residenziale: a Brescia ne esistono nove (la più ampia è Casa di Dio con 289 posti-letto) che ospitano complessivamente 1.024 persone, oltre l'ottanta per cento delle quali non è autosufficiente.

È da notare che le liste di attesa sono in aumento e, grossomodo, annualmente il numero dei nuovi ingressi è pari a quello di coloro che sono in lista d'attesa. Bisogna anche registrare che è in aumento il grado di dipendenza: chi chiede un posto in una struttura residenziale è sempre più in una situazione di scarsa o nulla autosufficienza. Altre risposte sono quelle del servizio domiciliare domestico, del servizio infermieristico domiciliare, dei pasti a domicilio e varie altre tutte finalizzate a mantenere l'anziano, parzialmente autosufficiente, a casa propria.

Si deve quindi evidenziare che la situazione bresciana non è all'anno zero e l'impostazione data al problema non va tanto rivista in radice quanto migliorata e potenziata. Quanto viene fatto sia dal Comune sia dall'area del privato-sociale necessita comunque di maggiore incisività e flessibilità. La collaborazione delle cooperative di solidarietà sociale, del volontariato organizzato, delle sensibilità più diverse devono essere ulteriormente valorizzate dal Comune (e dall'Usl).

Un problema che invece non è stato affrontato in modo soddisfacente è quello della casa. Non solo e non tanto perché gli anziani senza abitazione sono numerosi, ma perché si è creata una distorsione nell'uso della casa. Sono sempre più numerosi gli anziani soli che dispongono di appartamenti sovradimensionati, che diventano per loro troppo onerosi o inadatti, mentre i giovani non trovano casa in affitto.

Questo uso poco razionale delle abitazioni assume ormai i caratteri dello spreco collettivo. Non parlo delle "torri" di San Polo, concentrato esplosivo di problemi sociali, perché non vi è tempo. Termino il problema degli anziani dicendo che si pone oggi l'esigenza di una "mappatura" delle situazioni di rischio; in particolare, occorre un monitoraggio per conoscere più esattamente la vastità e l'intensità dei bisogni.

Fra le numerose situazioni di forte disagio sociale o di emarginazione grave come per esempio quelle degli handicappati, dei minori a rischio, dei

nomadi, dei tossicodipendenti, dei senza dimora fissa mi soffermo brevemente su quella degli immigrati extra-Cee. Il fenomeno, determinato dal ben noto meccanismo di espulsione-attrazione, non pare certo in via di esaurimento. L'emergenza è sotto gli occhi di tutti. Se parecchio è stato fatto, lo si deve in buona parte alle organizzazioni solidaristiche, al Segretariato migranti della curia, al volontariato, alle cooperative sorte appositamente. Mi pare che il Comune debba fare di più, anche se le sue competenze non possono esaurire la gamma dei bisogni degli extra-comunitari. In particolare il Comune mi pare carente nel promuovere una *cultura* della solidarietà. Lo potrebbe fare anche avvalendosi adeguatamente di tutte le risorse del privato-sociale che – come detto – anche in questo ambito sono numerose, attive, affidabili. L'accoglienza va messa in atto con maggior consapevolezza, discernimento, autorevolezza, senza indulgenze fuori luogo, ma con la consapevolezza che il problema della convivenza interetnica non si risolve per decantazione spontanea o per osmosi.

Un cenno rapidissimo ad alcune attese dei giovani. Fra le strutture carenti e spazialmente non ben distribuite troviamo quelle sportive a gestione pubblica. Vanno privilegiate quelle atte ad esercitare lo sport più che quelle finalizzate a fruire dello sport-spettacolo. Comunque l'una cosa è da fare e l'altra da non tralasciare. Ma quello che maggiormente deve essere ripensato, ripreso, potenziato è un "progetto giovani" che non si limiti a lunghe analisi sociologiche ma favorisca in concreto e subito, senza falsi pudori, i centri di aggregazione esistenti dove i ragazzi e i giovani possano trovare occasioni di incontro, socializzazione, maturazione, ricreazione, approfondimento culturale, esercizio dello sport e degli hobby, sostegno nelle difficoltà.

Ancora una volta, ritengo che la stretta collaborazione fra il Comune e il "privato-sociale" sia la carta vincente. La solidarietà non si può comandare con delibera consiliare, ma delle sagge deliberazioni ne possono favorire la crescita, la diffusione e il consolidamento.